

LA NUOVA RESTAURAZIONE E LE SUE SPIRALI REGRESSIVE

Il nostro è il tempo della nuova restaurazione, sebbene alcuni elementi facciano sperare che essa sia prossima al tramonto. Perché si possano non soltanto nutrire delle speranze ma tentare di delineare delle strategie che possano contribuire a contrastare la restaurazione in atto, bisogna però disporre di un quadro analitico delle tendenze in corso. È a tal fine che mi sembra possa rivelarsi utile definire preliminarmente il nostro tempo come quello della nuova restaurazione: come un periodo nel quale una serie di elementi istituzionali e simbolici dalle valenze emancipatorie, conquistati precedentemente, sono stati distrutti, e molti altri sono tuttora sotto attacco; così come una molteplicità altrettanto ampia e significativa di attori e di forze sociali portatori di istanze emancipatorie sono stati assoggettati o neutralizzati, e altri appaiono in procinto di esserlo.

Nel tempo della nuova restaurazione, i cui inizi possono essere ricondotti all'incirca ai primi anni ottanta, una serie di regressioni storiche mostra di avere operato potentemente e di essere ancora all'opera: continuano a essere gradualmente azzerati gli elementi più progressivi e avanzati delle nostre società. Processi regressivi che non debbono però essere intesi come se tali società ritornassero nel loro insieme a una situazione precedente. L'azzeramento degli elementi emancipatori genera difatti a sua volta delle situazioni inedite, complessivamente differenti da quelle trascorse, poiché interagisce inevitabilmente con una molteplicità di altri fattori propri del tempo dato. Si tratta, dunque, di una restaurazione nuova. Le modalità di attuazione e gli specifici oggetti demoliti dalle dinamiche regressive in atto, così come le condizioni che il processo demolitorio contribuisce a generare, non possono del resto che essere del tutto peculiari alle società in gioco di questo tempo. Non è invece affatto nuova la tendenza generale per cui una moltitudine di forze, istanze e soggetti eterogenei trovano più o meno deliberatamente una sinergia nell'operare congiuntamente o parallelamente al fine demolire conquiste istituzionali e politico-culturali dalle valenze emancipatorie. Da qui la riedizione della nozione di restaurazione.

Crollati una serie di baluardi politici, economici e culturali che puntella-

vano sui versanti nazionali, internazionali e globali una straordinaria quantità di movimenti, istituzioni e immaginari dalle valenze emancipatorie, una moltitudine di forze e agenti reazionari ha trovato campo pressoché libero per dispiegare il contrattacco. Essi procedono così alla decostruzione di una serie di conquiste storiche ottenute, con lacrime e sangue, da una successione ormai plurisecolare di movimenti sociali di varia natura.

Secondo una sorta di legge di reversione storica analoga a quella della reversione della memoria, tale contrattacco sembra procedere attraverso la graduale e sistematica demolizione dei diritti acquisiti, muovendo dai più recenti e instabili verso quelli più fondamentali e solidi. Si pensi agli attacchi reiterati e ininterrotti ai diritti del lavoro realizzati in un paese dalla consolidata tradizione sindacale come il nostro: dalla contrattazione nazionale alla proposta di accantonare l'intero «Statuto dei lavoratori», azzerando una delle conquiste più avanzate del nostro ordinamento giuridico. Si corrode dall'esterno per arrivare a colpire il cuore.

Ma si tratta di una tendenza presente nella pressoché totalità dei paesi europei: la sempre più radicale flessibilizzazione del mercato e delle forme del lavoro si sta imponendo sull'intero continente (al di là del piano globale). Vengono gradualmente cancellati diritti che parevano acquisiti, e in tal modo legittimate forme di sfruttamento e di subordinazione che in molti paesi europei erano divenute non solo del tutto improponibili, ma persino quasi impensabili soltanto tre decenni orsono. Decostruzione che si accompagna a una parallela e altrettanto sistematica demolizione delle istituzioni fondamentali dello Stato sociale. Al di qua delle argomentazioni addotte per giustificare tali interventi, emerge sempre più limpidamente la natura reazionaria dei processi regressivi innescati. Assistiamo difatti allo smantellamento di una serie di conquiste sociali che imbrigliavano o arginavano le possibilità di sfruttamento, e di asservimento, e alla sincronica riduzione delle principali forme di protezione sociale. In tal modo, fasce sempre più ampie di una classe media ormai nel pieno di una proletarizzazione acuita ed esasperata dalla recente crisi finanziaria vengono esposte al costante ricatto della disoccupazione e dell'indigenza, mentre le fasce ancora più deboli sono allo stremo. Polarizzazione e gerarchizzazione radicali.

Di fronte alla rapidità e profondità delle regressioni storiche, colpisce la relativa facilità con la quale esse hanno potuto affermarsi, nonché i risultati che continuano di fatto a raggiungere anno dopo anno, mese dopo mese – sebbene dalla crisi finanziaria in poi, superate determinate soglie di sofferenza sociale, sembra stiano ristrutturandosi e ricompattandosi forze di resistenza e di contenimento su diversi fronti. Resta fermo comunque che il tasso di resistenze sociali, politiche e culturali finora incontrato in molti dei paesi interessati risulta decisamente basso allorché lo si rapporti alla portata dei movimenti di lotta dei decenni

immediatamente precedenti, alla profondità delle destrutturazioni operate, e alla crescente sofferenza sociale correlata a tali trasformazioni per larghe fasce delle popolazioni in gioco.

Siamo di fronte a un fenomeno che vorrei interpretare nei termini di una spirale regressiva. Intendo dire che le regressioni storiche in atto innescano e sono abbinate a una serie di reazioni di natura psicosociale a loro volta regressiva. Viene a dispiegarsi una dinamica ad andamento circolare tra regressioni storiche e regressioni psicosociali, tra decostruzioni istituzionali e implosioni soggettive, tra incremento della sofferenza sociale generale e disperazione e impotenza individuali. Una spirale perversa tale da annichilire i potenziali emancipatori che si è soliti individuare nella sofferenza sociale generata da esperienze interpretabili in senso lato come forme di ingiustizia sociale. Anziché innescare delle reazioni di taglio emancipatorio – e quindi avviare, alimentare e sostenere delle lotte sociali volte a trasformare le condizioni date –, il peggioramento delle condizioni di vita pare contribuire a generare delle reazioni di ritiro e di ripiegamento su di sé di tipo depressivo.

Tali reazioni di taglio depressivo sembrano essere a loro volta coadiuvate dalla demolizione e disarticolazione di una serie di forze istituzionali e di semantiche emancipatorie tradizionali, e dalla sincronica costruzione e affermazione di quelle nuove configurazioni culturali che vengono a sostituire le prime, e che sono promosse dalle medesime forze reazionarie che operano in senso decostruttivo. Nuove costellazioni che colonizzano quegli spazi pubblici e quegli immaginari collettivi resi liberi dall'opera decostruttiva all'insegna di una peculiare politica della depoliticizzazione. Attaccate le forze che si ispiravano alla tradizione socialista della giustizia sociale, sul doppio fronte istituzionale e culturale, si insite sempre più unilateralmente e ossessivamente sulla responsabilità, il merito e il demerito individuali, marginalizzando culturalmente la rilevanza di ogni elemento di ordine metaindividuale, quindi sociopolitico. Nel contempo vengono sistematicamente smantellati i puntelli istituzionali socioeconomici che garantivano la difesa di diritti fondamentali: de-sindacalizzazione e normalizzazione dei contratti un tempo considerati atipici, ora divenuti per l'appunto tipici, conducono a condizioni di atomizzazione e isolamento. Un insieme di precondizioni atte a favorire la nascita e lo sviluppo di movimenti sociali di lotta sono state pertanto decostruite alla base: fasce sempre più ampie di lavoratori si ritrovano a fronteggiare, da soli, aziende sempre più lontane e libere di imporre modalità feroci di sfruttamento e subordinazione. È in questo deserto che il cosiddetto nuovo spirito del capitalismo viene a esercitare la sua pressione sul fronte pseudo-motivazionale, rovesciando una serie di istanze etiche e politiche dagli originari contenuti emancipatori: le richieste di libertà avanzate nel corso degli anni sessanta e settanta,

debitamente assimilate e snaturate, sono ora restituite in forma di legittimazioni e giustificazioni di una precarizzazione sempre più esasperata.

È la sinergia tra le dinamiche di demolizione di una molteplicità di istituzioni che un tempo contribuivano in modo determinante a combattere solidaristicamente i più deboli, e i processi di ricostruzione di nuove costellazioni culturali volte a rovesciare richieste dalle valenze originariamente emancipatorie, che mi pare cooperare in modo significativo alla formazione di reazioni regressive di taglio depressivo. Sovraccaricati strumentalmente di responsabilità che non possono essere loro ascritte, atomizzati e frammentati sul piano socioeconomico, e quindi ormai soli di fronte a realtà aziendali incomparabilmente più potenti di ogni possibile sforzo individuale, gli attori sociali sembrano ritrovarsi come in un vicolo cieco. Messi all'angolo, la sofferenza determinata dall'effettivo peggioramento delle condizioni complessive può così sospingerli con una certa facilità verso la via di una fuga regressiva. Una spia di tale tipologia di reazioni psicosociali si desume anche dai dati epidemiologici inerenti all'esplosione registrata nelle società occidentali (e non solo) della cosiddetta epidemia depressiva. Certo, siamo qui di fronte a un fenomeno che non è riducibile unilateralmente alla suddetta spirale regressiva, che è piuttosto di ampia portata e affonda le proprie radici in un insieme di processi di lungo e lunghissimo corso. Si pensi anzitutto alla graduale medicalizzazione dello spettro emotivo e pulsionale, alla estensione del raggio d'intervento delle scienze psichiatriche e psicologiche rilanciata e parzialmente rivoluzionata dalla svolta psicofarmacologica di massa avviatasi negli anni ottanta.

Resta tuttavia che tale epidemia, e la stessa straordinaria affermazione storica della nozione di depressione, anche nella sua attuale distorsione ipertrofica diagnostico-psichiatrica, offrono un modello paradigmatico e invero parossistico, nondimeno saldamente ancorato alla realtà sociale contemporanea e al lessico quotidiano, di una forma sempre più standardizzata e canonizzata di autointerpretazione del disagio e della sofferenza. Una forma interpretativa tanto de-socializzata e de-politicizzata quanto atomizzata e psicologizzata. Emozioni, pulsioni e stati d'animo negativi quali la rabbia, l'aggressività e la tristezza si tingono di tonalità e valenze in senso stretto depressive: transitati in una condizione che non lascia più intravedere una via d'uscita, la disperazione annichilisce, raggela e blocca i soggetti coinvolti, sospingendoli verso un ripiegamento su di sé che rappresenta di già il tentativo di fuggire, di evadere da una realtà percepita come cupa e oppressiva. Condizione che equivale alla frustrazione dei potenziali emancipatori immanenti alle ingiustizie sociali subite, e che a sua volta alimenta circolarmente quelle medesime regressioni storico-politiche che hanno cooperato a determinare la stessa *impasse* depressiva.

La solitudine di fronte a un mondo percepito come presidiato da forze

e dinamiche avverse, l'ingrignarsi delle prospettive future determinato dal tramonto di una serie di aspettative di sicurezza e protezione sociali, la difficoltà crescente a far fronte alla costante pressione esercitata da una serie di elementi che non vengono più usualmente tradotti nel lessico sociopolitico di taglio emancipatorio, possono altresì contribuire a generare un'ulteriore forma di reazioni regressive, inerenti al piano psicopolitico. Disperazione, rabbia impotente e frustrazioni sempre più gravi e profonde possono difatti sospingere, superate determinate soglie di sofferenza, verso forme di pensiero arcaiche, primitive, iper-semplificate e iper-semplificatrici. La riflessione e il dialogo vengono *bypassati* dalla ricerca di azioni che in modo rapido e brutale addiventano a una qualche soluzione radicale. Si tenta così di ridurre subitaneamente e drasticamente la complessità del reale, di trasformarlo in qualcosa di facilmente comprensibile, schematizzabile, manipolabile. Ci si sforza di plasmare l'indefinito, imponendogli con violenza una qualche forma stereotipata e rassicurante, al fine di domare contraddizioni altrimenti insolubili. È questo l'approdo alle pseudosoluzioni spacciate come immediate e infallibilmente efficaci dai nuovi e riemergenti populismi e neofascismi. Una fuga verso una semplicità arcaica, che contribuisce a incanalare la sofferenza sociale determinata da ingiustizie sociali e generale impoverimento e subordinazione nei binari delle forme più oscure e retrive di conservazione. Approdo al primitivo che alimenta, anche su questo versante, i movimenti regressivi storico-politici propri della nuova restaurazione.

È attorno all'analisi di queste soglie di sofferenza, a questi limiti fisiologici di sopportazione psicosociale, che può e deve essere sviluppata un'analisi che miri anzitutto a individuare gli elementi grazie ai quali elaborare delle strategie in grado di arrestare le spirali regressive invertendo le dinamiche in gioco. Idealmente, si tratta di reincanalare quei materiali emotivi e pulsionali, ora imbrigliati nella rete depressiva, lungo una via che sia invece di taglio emancipatorio; e nel contempo di ritradurre nel lessico politico delle rivendicazioni universaliste e solidaristiche quelle condizioni che, depoliticizzate, inclinano invece verso l'arcaico. Operare pertanto per una ricostruzione di istituzioni, immaginari, luoghi simbolici e reali, relazioni con sé e con gli altri, in grado di far fronte alla desertificazione sociale e culturale inerente a un'atomizzazione sempre più radicale di cittadini e lavoratori. Questo, quindi, il compito che ci si pone in via preliminare: sviluppare un'analisi critica delle tendenze regressive in atto così da individuare i gangli vitali sui quali vanno operando le forze della nuova restaurazione, per cercare poi di porli all'attenzione di quelle forze di contenimento e di resistenza che, superate le soglie di sofferenza sociale, sembra stiano riemergendo nelle nostre realtà sociali.

MARCO SOLINAS